

LIBERTÀ
GIUSTIZIA
UNITÀ

IL POPOLO

"Dove manca il timore di Dio conviene che o qual regno rovini o che sia sostituito dal timore di un Principe che supplisca al difetto della religione. E poiché i Principi sono di corta vita, avviene che quel regno manchi presto secondo che manchi la virtù di esso."
MACHIAVELLI

Una democrazia rappresentativa, espressa dal suffragio universale, fondata sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri, e animata dallo spirito di fraternità, che è fermento vitale della civiltà cristiana: questo deve essere il regime di domani

Le direttive della Democrazia Cristiana di fronte ai problemi dell'ora

L'Ordine del giorno del Comitato Centrale

La Commissione Centrale della Democrazia Cristiana riunitasi in Roma il 16 dicembre 1943, per esaminare l'attuale situazione politica,

dichiara che il doveroso rispetto alla volontà nazionale esige che la decisione sui problemi istituzionali sia deferita alla consultazione di tutto il popolo dopo la liberazione del paese; principio sul quale si sono concordemente impegnati tutti i partiti, aderenti al C. L. N.;

e pur riconoscendo le ragioni che hanno ispirato le richieste di abdicazione dell'attuale Sovrano quale corresponsabile della politica del regime fascista,

riafferma che l'esigenza essenziale dell'ora è quella di render possibile nella solidarietà e concordia dei partiti la formazione di un governo straordinario, come è stato richiesto dal Comitato di Liberazione, al fine di potenziare ogni energia per la guerra nazionale, di avviare l'opera di ricostruzione del paese e preparare le necessarie riforme istituzionali ed i nuovi ordinamenti economico-sociali.

Chiarezza

La Commissione Centrale della Democrazia Cristiana, organo nazionale provvisorio della nostra organizzazione politica, ha colto l'occasione di una sua periodica adunanza per fissare il suo punto di vista sulle recenti discussioni svoltesi nel Mezzogiorno, discussioni che dovranno avere un epilogo nel Convegno che si terrà fra qualche giorno a Bari.

Il nostro ordine del giorno si riporta in primo luogo a tali polemiche, ma ha anche un valore di direttiva generale che qui ci proponiamo di mettere in rilievo.

La questione sostanziale è se il nuovo regime che dovremo instaurare, appena raggiunta la liberazione del territorio, sarà un vero stato democratico, nel quale la sovranità di fatto sia devoluta non ad una persona o ad una classe, ma (come in Inghilterra e in America) per mezzo del sistema rappresentativo ai membri tutti della comunità: un regime nel quale il metodo della libertà sia costituzionalmente garantito e schiettamente applicato, uno stato che riconosca i diritti del lavoratore, tenga all'abolizione del proletariato e ad abbattere ogni feudalismo plutocratico, indegno di un popolo libero.

Questo è il problema essenziale del nostro rinnovamento.

Di fronte a questa meta, la questione se tale sostanza sia conciliabile con un nuovo patto costituzionale da concludersi con la Monarchia o se debba assumere veste repubblicana, è questione subordinata, di forma ed ha carattere strumentale.

Certo anche la questione della forma può avere grande importanza psicologica, quando ad esempio, essa sprigioni nuove energie di entusiasmo e di solidarietà sociale; ma rimane sempre vero che la questione formale non può reclamare la precedenza su quella sostanziale e che non merita l'accanimento della difesa e quell'impeto dell'attacco che a buon diritto si svolge attorno alla questione sostanziale.

Il metodo della libertà poi esige che sostanza e forma vengano sottoposti impregiudicati alla decisione del suffragio universale non appena la consultazione popolare potrà essere utilmente indetta. Ogni altro modo sarebbe antidemocratico e un ritorno al fascismo.

Ma nel frattempo, obiettano alcuni, non si correrà il rischio che forze reazionarie, sotto diversa guida, profittino del periodo di transizione per insidiare la libertà e pregiudicare in loro favore la questione istituzionale? L'obiezione sarebbe forte, se coloro, come noi, che sostengono la necessità della tregua, non sostenessero anche l'inderogabile necessità che per il tempo che ci divide dal responso popolare sia costituito un governo di coalizione con rappresentanti di tutti i partiti, compresi i repubblicani pregiudizialisti. Il governo dovrà avere tutti i poteri necessari per condurre la guerra, demolire il fascismo e ricostruire il paese: sarà dunque un governo straordinario di guerra e di ricostruzione; ma tenendo in mano tutte le leve più importanti del potere costituirà anche la più salda garanzia contro ogni possibile agguato della reazione.

Con ciò l'ordine democratico cristiano non ha inteso di negare valore alle preoccupazioni di coloro che hanno chiesta la rinuncia dell'attuale Sovrano, sia perché non vogliono che la monarchia si presenti alla consultazione popolare gravata dalle responsabilità politiche di lui, sia per poter dare alla

nuova guerra e all'opera di rinnovamento una linea logica di moralità politica, libera da ogni complicità del passato. E chi non augura il momento in cui tale paese si stacca dal passato agevole, nei modi costituzionali, la soluzione della crisi interna?

Non bisogna però dimenticare che la guerra predomina su tutto e su tutti e ch'essa c'imponga una sua prospettiva particolare e una sua propria graduatoria di problemi.

Gli alleati hanno detto chiaro: Vi concediamo la qualità di cobelligeranti, ma per mettervi alla prova: oggi siete ancora dei vinti che si sono arresi senza condizione, domani potrete essere dei soci apprezzati, forse degli alleati, ma tale ascesa esige la massima concentrazione di sforzi di cui siete capaci: tutte le vostre risorse, tutte le vostre energie devono essere impegnate.

Ed ecco che l'esercito regolare italiano ha ripreso la lotta per mare, per aria e per terra, ecco che le formazioni di alpini e di bersaglieri suscitano l'ammirazione della 5ª Armata per il loro valore e il loro temerario disprezzo della morte, mentre nella zona occupata si ricostituiscono le truppe già disciolte e si battono assieme ai patrioti e ai volontari. Dinanzi a questo magnifico esempio di unità possono gli uomini politici insistere su una immediata resa dei conti della Monarchia, doverosa certo, ma differibile? E saranno i partiti italiani a rifiutare quella cobelligeranza che ha accettato il nemico di ieri?

Il centro di gravità del nostro o. d. g. è quindi l'appello alla concentrazione di tutte le forze, all'unione nel combattimento e nel governo, allo sforzo supremo di tutti per risollevarci dall'abisso e rifare la nostra vita.

L'unità dei partiti è un'esigenza imperiosa del momento, ma può diventare anche un pegno dell'avvenire e offrire una prova che cominciamo ad applicare le virtù dell'autodisciplina per essere degni della libertà.

G. Z.

Italia e antitalia: gli eroi di Monte Camino

Ogni ideale terreno, anche il più nobile e il più alto, quando si vuole divinizzarlo e porlo sugli altari, si trasforma in un idolo mostruoso. Non parliamo perciò, secondo una consuetudine ormai invalsa di religione della patria, di culto dell'Italia, ma più semplicemente di amore all'Italia. Dopo lo scempio che ne hanno compiuto i demagoghi del fascismo, dopo tanta retorica e tanto sfruttamento, quello d'Italia è un nome che bisogna pronunciare sottovoce, con devozione ed umiltà. L'amore alla nostra terra oppressa e devastata va custodito oggi nel nostro animo più segreto e profondo; e il miglior modo per tenervi fede è quello di stringere le fila e non disertare dalla dura battaglia che il nostro popolo combatte per la sua libertà.

L'equivoco non è più possibile! Il regime che ha già rinunciato al confine del Brennero, che si fa complice della spoliazione sistematica da parte dei tedeschi di ogni nostra ricchezza, che calpesta in ogni campo le fondamenta stesse della nostra civiltà latina e cristiana, questo regime si è ormai straniato dalla vita del paese. Non è più il caso di parlare perciò di lotta fra antifascismo e fascismo, ma piuttosto fra Italia e Antitalia.

Ed ecco farsi innanzi la solita obiezione di chi non vuole sbilanciarsi: «Oggi il nostro paese è divenuto un campo di battaglia fra tedeschi e anglo-americani. Che ragione abbiamo di parteggiare per gli uni piuttosto che per gli altri? Non sono tutti quanti stranieri? Non ci conviene piuttosto rimanere in disparte, aspettando che gli eventi maturino, riserbando le nostre energie a giorni migliori?».

A costoro bisogna rispondere che nessuno di noi si fa soverchie illusioni: sappiamo bene che la presenza di eserciti stranieri è sempre dura da sopportarsi. Ma sappiamo anche che il nostro popolo, collaborando cogli anglosassoni non si abbasserà mai a quel ripugnante servilismo di cui danno prova i fascisti verso i loro padroni tedeschi. Abbiamo teso la mano ai nemici di ieri agli amici di avventieri per cooperare alla costruzione di un mondo ove il diritto prevalga sulla forza. E ciò senza servilismi e mimetismi.

Sappiamo infatti che, se pure stremata e impoverita, attraverso una vittoria italo-anglo-americana l'Italia ritroverà la sua indipendenza interna, base e presupposto di ogni vera grandezza e potrà scegliersi liberamente la forma di governo più adatta alle sue tradizioni e alle sue

PARTITI E DOTTRINE

Il nostro movimento e la sua ideologia

«Ov: uomini maturi e giovani... coordinano le diversità di temperamento e di attività in genuino spirito cristiano... la differenza naturale fra le generazioni non diverrà mai pericolosa, ma condurrà anzi vigorosamente alla attuazione delle leggi eterne di Dio nel mutevole corso dei tempi e delle condizioni di vita». (Pio XII, Messaggio natal. 1942).

Nella «selva selvaggia» della stampa clandestina, specie in quella dei partiti di massa, pur dominando le questioni costituzionali e di emergenza, compaiono con una certa frequenza anche articoli di dottrina: «Problemi ideologici», «Per la formazione dei quadri», «La dottrina leninista del partito» (in serie, «L'unità ideologica del proletariato», ecc. ecc.); e trovate spesso richiami all'insegnamento del materialismo storico, alla dialettica della storia, ai grandi maestri del marxismo; anzi un quindicinale, ausiliario del comunismo, si è assunto il compito di liberare la coscienza cattolica dai paraocchi di schematiche ideologie superate. Taluno allora ci ha scritto: «Ma perché non parlate anche voi della nostra ideologia?». I partiti cui ci riferiamo sono complessi totalitari che vogliono impadronirsi dell'uomo intero e presumono di rappresentarlo e di disciplinarlo sotto tutti gli aspetti, etico e filosofico, politico ed economico. I loro capi sono filosofi sociali e profeti, e ad un tempo, economisti e statisti e il loro partito è un sistema filosofico, un credo, un magistero di dottrine, oltre che un realizzatore di riforme sociali-economiche.

DISTINZIONE FRA IL PARTITO

E LA DOTTRINA

Questo integralismo totale derivato da un monismo materialistico, che prescinde dallo spirito, surroga la religione e assume le funzioni dottrinali d'una chiesa. Il nostro movimento politico è invece consapevole dei suoi limiti: quando nell'appello del 1919 parlava «di sostenere il patrimonio delle genti cristiane» e «d'inspirarsi ai saldi principi del Cristianesimo» e quando nella sua ripresentazione del 1943 rivendicava per sé le tradizioni della Democrazia cristiana di Giuseppe Tomiolo (cfr. «La nostra Democrazia cristiana e le sue tradizioni», Popolo, I, 3) riconosce con ciò stesso che al di sopra della sfera autonoma delle sue responsabilità specifiche riguardanti le concrete realizzazioni politiche, esiste una — ci si passi l'espressione impropria e mutila — «ideologica» cristiana, della quale è

custode interprete e maestra la Chiesa. Il nostro partito è un'organizzazione di credenti, che sul terreno politico-economico vuole realizzare una sincera democrazia politica e una profonda trasformazione sociale secondo giustizia; ma entrando nel partito, il militante politico non muta credo, non recide il vincolo ombelicale che lo unisce alla propria Madre spirituale, la Chiesa, che anzi dal patrimonio cristiano continua a trarre il fermento vitale che anche nell'attività pubblica lo deve conservare e alimentare.

Onde se anche noi, in questa vigilia natalizia, volessimo contrapporre alle avverse dottrine surricordate i principi fondamentali che ispirano i nostri propositi d'azione futura e richiamarci, come altri partiti, all'insegnamento e all'autorità dei maestri, dovremmo levare i nostri occhi alla stella di Bellem che compare ancora una volta nel cielo per illuminare il nostro cammino e ricordare il Messaggio che invocando la guida di questa stella il Sommo Maestro Pio XII, lanciò al mondo alla vigilia del Natale 1942.

IL MESSAGGIO DEL 1942

Allora il Pontefice, premesso che la Chiesa «non intende prender partito per l'una o l'altra delle forme particolari e concrete, con le quali singoli popoli e stati tendono a risolvere i problemi giganteschi dell'assetto interno e della collaborazione internazionale», esponeva però le norme fondamentali della convivenza sociale, nell'ordine interno, come altra volta aveva indicate le premesse necessarie per stabilire la pace dei popoli.

Rileggano amici ed avversari, il lungo testo di questo messaggio che pronunciato alla radio, quando il totalitarismo e l'assessia politica soffocavano ancora ogni anelito di liberazione, venne ascoltato da tutti gli oppressori, col sentimento di chi, dopo una lunga notte piena d'incubi, vede espandersi all'orizzonte il biancore dell'alba: e rileggendolo al lume delle esperienze che abbiamo fatto e delle discussioni che si vanno facendo, in questi sciagurati giorni, stupiranno di tanta antiveggenza e di tanta ispirata saggezza.

Noi qui, in così umile spazio, non possiamo che ricordarne le conclusioni, che lo stesso S. Padre ha riassunte in cinque punti.

1) Dignità e diritti della persona umana. Favorire le «forme sociali in cui sia resa possibile e garantita una piena responsabilità personale, così quanto all'ordine terreno come quanto all'eterno». Sostenere «il rispetto e la pratica attuazione dei diritti fondamentali della persona»:

diritto a mantenere e sviluppare la vita corporale, intellettuale e morale e particolarmente il diritto ad una formazione ed educazione religiosa; diritto al culto di Dio privato e pubblico, compresa l'azione caritativa religiosa; diritto al matrimonio e alla società coniugale e domestica; «diritto al lavoro per mantenere la vita familiare e all'uso dei beni materiali, cosciente dei suoi doveri e delle limitazioni sociali».

2) Difesa della unità sociale e particolarmente della famiglia: difendere l'insolubilità del matrimonio; dare alla famiglia, insostituibile cellula del popolo, spazio, luce, respiro; procurare ad ogni famiglia un focolare dove una vita familiare sana materialmente e moralmente riesca a dimostrarsi nel suo rigore e valore.

3) Dignità e prerogative del lavoro. «La Chiesa non esita a dedurre le conseguenze pratiche, derivanti dalla nobiltà morale del lavoro e ad appoggiarle con tutto il peso della sua autorità. Queste esigenze comprendono oltre a un salario giusto, sufficiente alla necessità dell'operaio e della famiglia, la conservazione e il perfezionamento di un ordine sociale che renda possibile una sicura, se pur modesta proprietà privata a tutti i ceti del popolo... e tolga agli operai il sentimento della segregazione con l'esperienza confortante di una solidarietà genuinamente umana e cristianamente paterna».

La Chiesa ha condannato i vari sistemi del marxismo, ma non può ignorare e non vedere che l'operaio nello sforzo di migliorare la sua condizione, si urta contro qualche congegno che lungi dall'essere conforme alla natura, contrasta con l'ordine di Dio e con lo scopo, che Egli ha assegnato per i beni terreni.

«Le norme giuridiche positive regolanti la proprietà privata possono mutare ed accordare un uso più o meno circoscritto; ma se vogliono contribuire alla pacificazione della comunità dovranno impedire che l'operaio, che è o sarà padre di famiglia, venga condannato ad una dipendenza e servitù economica, inconciliabile con i suoi diritti di persona. Che questa società derivi dal prepotere del capitale privato e dal potere dello stato, che tutto domina e regola l'intera vita pubblica e privata, penetrando fino nel campo delle concezioni e persuasioni della coscienza, questa mancanza di libertà può avere conseguenze ancor più gravi, come l'esperienza manifesta e testimonia».

4) Reintegrazione dell'ordinamento giuridico. Sotto questo titolo il Santo Padre afferma la necessità di ristabilire la maestà della legge, ancorandola al diritto naturale, riponente nel dominio di Dio sottraendola all'arbitrio di una persona, di un gruppo o di una classe, «e sì che stenda la sua mano protettrice e punitrice anche sugli inobbedienti diritti dell'uomo e li protegga contro gli attacchi di ogni potere umano». La indipendenza e l'imparzialità del giudice, sentenziando in base a un diritto chiaramente formulato e circoscritto impedirebbero che le leggi vengano «stravolte con abusivi richiami ad un supposto sentimento popolare e con mere ragioni di utilità». Converterà inoltre riconoscerne il principio «che anche lo Stato e i funzionari e le organizzazioni da esso dipendenti sono obbligati alla riparazione e al ritiro di misure lesive della libertà, della proprietà, dell'onore, dell'avanzamento e della salute dei singoli».

5) Concessione dello stato secondo lo spirito cristiano.

Il senso cristiano dello stato è non che esso domini, ma che serva; sia ricondotto cioè al pieno rispetto della persona umana e della sua operosità per il conseguimento dei suoi scopi eterni. «L'ultima morale e universale legittimità del regnare è il servire». Lo stato dev'essere consapevole del vincolo eminentemente etico che lo lega alla vita individuale e sociale e dell'essenziale dipendenza che lo unisce alla volontà del Creatore.

L'UNIONE DI DUE GENERAZIONI

Questi cinque punti sono come i pilastri fondamentali su cui anche i democratici cristiani dovranno elevare gli archi e le volte della loro costruzione della Società e dello

UN NOSTRO MARTIRE

RENATO VUILLERMIN
fucilato

Stato. Su questa base ideologica noi ci mettiamo per dar inizio alla nostra fatica: ma questa sarà veramente realizzata solo se s'inquadrerà nelle condizioni ambientali in cui viviamo e se, venendo al provvedimento concreto, terremo conto delle esperienze dei nostri maggiori e (poiché tale opera ha da svolgersi col metodo della libertà) delle possibilità concrete offerte alla nostra convivenza sociale e politica.

Ecco perchè abbiamo messo in testa a quest'articolo un passo del Messaggio che nell'intenzione pontificale ha naturalmente un riferimento più vasto, ma che si attaglia benissimo anche al nostro organismo politico, ponte fra due generazioni. Abbiamo bisogno degli uomini maturi, perchè la loro esperienza e la loro migliore conoscenza della realtà ambientale impediranno che la propaganda sia poco costruttiva o vaneggi adirittura nell'utopico e ci occorre l'ardimento, l'entusiasmo dei giovani, perchè senza i giovani sarebbe « sua distanza voler volar senz'ali ».

Tempo verrà, e forse non lontano, che superata la guerra, e il periodo di emergenza, le varie correnti politico-sociali si misureranno; e prevarrà allora nella gara feconda della gioventù che alla formazione interiore — e di questa è debitrice all'opera educativa in profondità fatta dall'Azione Cattolica — associerà la preparazione tecnica e sociale e la tenerezza del carattere, premessa quest'ultima sopra ogni altra indispensabile per reggere alla durissima prova.

Natale 1943.

DEMOFILO

ERRATA CORRIGE

Nel n. 4 (12 dicembre) del nostro giornale pag. 1, col. 1, in fondo, si doveva leggere naturalmente: *L'essenza del regime democratico* (non « repubblicano »).

L'aria e il respiro

Ognuno sa che i treni delle linee di Roma erano pieni di gente di ogni condizione, la quale affluiva da ogni più remoto angolo d'Italia per sbrogare « pratiche », per ottenere permessi, nullastosa, assegnazioni, ecc. I più naturalmente erano forniti di commendatizie, raccomandazioni, presentazioni e soprattutto da buon denaro destinato a quella numerosa schiera di affaristi pseudo-professionisti che spesso vendevano fumo e millantato credito, ma che qualche volta erano emanazione di quella certa burocrazia marginale, di origine e nomina prevalentemente fascista, annidata nei vari gabinetti e in organismi e organizzazioni più marcatamente fasciste (senza con questo escludere che sapesse e potesse bene insinuarsi anche tra la burocrazia « tradizionale » e non vi trovasse — meno spesso però di quanto a prima vista sembri — terreno favorevole). Quante ne potrebbero raccontare i tavolini della galleria di piazza Colonna! Anche prescindendo da ragioni obiettive (lotta valutaria e commerciale internazionale con relativi contingentamenti, guerra, ecc.) non pareva vero ai gerarchi delle varie specie di far dipendere tutte le attività, anche economiche, dai poteri centrali, allo stesso modo come nessuno poteva ottenere o conservare un impiego, partecipare a un concorso senza la tessera del partito.

E così risultò che nel campo produttivo nessuno poteva, per così dire, piantare un chiodo, senza quei tali permessi, autorizzazioni, ecc. (di cui prima si diceva) attraverso « pratiche » da svolgersi a Roma. E' veramente enorme il danno prodotto da questa soffocante trafila burocratica, la quale colpiva soprattutto i piccoli produttori indefessi e deboli, favorendo invece i grandi, i quali disponevano di nutriti uffici di rappresentanza nella capitale e trovavano anche tra gli uomini del partito potenti avvocati, e comunque, trattando grosse iniziative, potevano facilmente sostenere le spese di viaggi e di « avvocati » ad hoc.

Se a queste difficoltà (molto fastidiose) si aggiunge la instabilità delle condizioni monetarie, dei mercati, dei prezzi, delle imposte, si comprende come andassero sempre più restringendosi le possibilità di produzione e lavoro per i piccoli imprenditori e restasse invece aperto il campo solo ai trafficanti, a quelli che avevano o potevano avere aderenze e benemerienze politiche e che potevano aumentare i costi di produzione in modo da compensarsi di tutto il tempo perduto nelle anticamere e nei treni.

E così avvenne che molti artigiani e piccoli industriali dovettero chiudere bottega e diventare operai. Anche in questo settore occorre una radicale sterzata. La crisi economica e sociale che seguirà a questa terribile guerra renderà necessario di favorire tutte le iniziative; in primo luogo ridonando libertà di movimento alle piccole e medie aziende. Dato che i tedeschi depauperano sistematicamente il nostro

Il più esecrando sistema di vendetta o di rappresaglia, che freddamente praticato da uno pseudo tribunale, con una parodia di procedura, fa atroce ludibrio della giustizia proprio quando pretende di compiere una « esemplare », ha fatto sua vittima innocente Renato Vuillermin.

Depo quanto accadeva a Savona il giorno ventitré dello scorso dicembre, lo scoppio cioè in un locale fascista di una bomba che faceva sette vittime, l'avv. Vuillermin veniva arrestato il giorno di Natale nella sua abituale residenza a Finale Marina e condotto a Savona. Forse egli era ignaro dell'avvenimento che era preteso al suo arresto, o lo conosceva per il solo fatto di essere di pubblica ragione. Il giorno ventisei successivo, egli, con altri sei come lui arrestati in qualità di ostaggi, dal Tribunale provinciale straordinario di Savona si sentiva leggere la sentenza che lo condannava a morte, sentenza che veniva eseguita la mattina del ventisei.

Iniquo giudizio, che nella sua iniquità ci offre la misura dei profondi turbamenti che sconvolgono la coscienza civile di questi agitati tempi, nei quali si assiste al tracollo di tutti i valori sacri alla umanità. Renato Vuillermin ha pagato anche col sangue la sua fede; diciamo anche che il sangue, perchè già egli aveva pagato in vita sacrificando alla dirittura del carattere le fortune professionali, e subendo le persecuzioni di cui fu prodigo il fascismo nei suoi confronti. Perchè egli fu veramente un uomo di fede viva, costante, entusiasta. Poteva anche sembrare che in questa professione così aperta della sua fede vi fosse un po' di spavalderia, di esaltazione; vi era invece la piena manifestazione del suo temperamento esuberante, di una vitalità instancabile cui si aggiungeva la prestanza fisica che rendeva più efficace la suggestione che esercitava sopra quanti lo avvicinavano.

Dopo la sua prima giovinezza a Valsalice, presso la Tomba di Don Bosco, ove compì gli studi, distinguendosi sin d'allora per la sua intelligenza pronta e chiara; lo ricordiamo valoroso capitano degli alpini durante la grande guerra, nella quale un suo fratello morì sul campo di battaglia e un altro rimase

gravemente ferito. Lo ricordiamo poi nel periodo post-bellico allorché si dedicò — con tutto il suo ardente entusiasmo — all'organizzazione della Gioventù Cattolica Piemontese, della quale fu attivissimo Presidente Regionale.

Nel 1919 Renato Vuillermin fu tra i primi aderenti al Partito Popolare Italiano, di cui fu brillante propagandista ed organizzatore; oratore pieno di efficacia, con una dialettica personalissima, fu anche giornalista ed organizzatore sindacale, e, giovanissimo, fu chiamato a far parte del Consiglio Comunale di Torino, ove lasciò ottimo ricordo. Renato Vuillermin svolse una attività professionale varia, ma da molti anni ormai si era affermato nelle discipline giuridiche, divenendo il legale di un gruppo industriale d'importanza nazionale.

Durante tutto il periodo della dittatura mussoliniana respinse sempre sdegnosamente le ripetute offerte di aderire al fascismo e fece del suo meglio per affrettare l'avvento della libertà, incappando più volte nel rigore del regime. Con l'affermarsi della dittatura il Vuillermin sentì e manifestò la necessità di intensificare la nostra resistenza, dandone egli stesso l'esempio con il sostenere la nostra stampa, finché essa potè sussistere, ad affermare la nostra vitalità, ed a collaborarvi egli stesso con l'apporto della sua vasta e solida cultura e del suo indefettibile entusiasmo.

Egli scrisse allora anche un opuscolo intorno ad una delle maggiori encicliche Leoniane, la « Immortale Dei ».

Più tardi nel 1931 pubblicò un interessante volume sui « concetti politici della Difesa Dei » di Francesco Suarez, frutto di un suo studio acuto sull'opera del filosofo spagnolo, e che ci dimostra la profonda conoscenza che il nostro amico aveva della dottrina del grande Aquinate. Di particolare rilievo i capitoli sui limiti del potere politico e sulla tirannide.

Il libro volle dedica lo a Padre Rosa « in ringraziamento di avergli appreso a guardare ex arce aeternitatis il futto delle umane vicende ».

Quando il regime volle imporre la tessera come condizione per lo

svolgimento di attività presso enti che avevano qualche rapporto con lo Stato, Vuillermin, sdegnoso di qualunque gesto che potesse significare anche la minima flessione del suo carattere, preferì abbandonare la consulenza legale ben remunerata, e si ritirò a Finale Marina, dove però la sorveglianza poliziesca dell'« ovra » non lo abbandonò, anzi maggiormente lo perseguitò, con perquisizioni e con denunce, per cui fu condannato a tre anni di confino a Giulianova prima, poi in una residenza ancora più disagiata in un piccolo paese di montagna in Abruzzo, Castelli, dove rimase fino al 25 luglio.

Crudeltà di uomini ha troncato così, prematuramente, una vigorosa esistenza dalla quale molto la Patria poteva attendersi. Noi che lo abbiamo avuto amico, possiamo facilmente immaginarci come la serenità dei forti lo abbia accompagnato nelle ultime sue ore. Dalla sua fede egli traeva un particolare ottimismo che improntava ogni sua attività e che diffondeva intorno a sé con una spontaneità che rappresentava una perenne fonte di conforto. Ecco che cosa scriveva ad un amico sei giorni prima della sua morte, riferendosi a quelli che lo avevano accompagnato al confino: « Ho visto i miei stessi catturatori con le lacrime agli occhi quando li ho richiamati ad un più alto senso di fraternità, al disopra di ogni divisione politica, nel comune amore alla madre comune ed alla fede di Cristo ».

Renato Vuillermin è qui con tutto il suo sereno ottimismo e la sua generosa fraternità.

Se, oggi, questi brevi tratti valgono soltanto a fissare il tragico evento e ad invitare gli amici alla preghiera di suffragio per Lui, resta per noi l'impegno di onore degnamente Renato Vuillermin appena sarà consentito anche in questa nostra terra rendere tributo di omaggio agli spiriti liberi. Noi lo additeremo — tra i maggiori che furono vittima della mostruosa oppressione fascista — come retaggio alle giovani generazioni presenti, ed alle future, perchè dall'esempio dei forti traggano incitamento a servire l'ideale con animo intrepido e carattere incoercibile. Così come lo servì Renato Vuillermin.

LA PREGHIERA

dei Patrioti piemontesi

« O Signore,

Noi soldati d'Italia, armati per la difesa della Patria contro l'oppressione dello straniero e contro le insidie dei nemici interni, da queste vette inviolate delle Alpi, Ti invociamo:

Glorifica i Generosi che lottano e caddero al nostro fianco.

Sorreggi con la Tua Grazia i nostri propositi di disciplina, di sacrificio, di dedizione al dovere!

Fa, che pur lontani dalle nostre case e dai nostri paesi, sappiamo custodire nel cuore l'attaccamento alla Fede, alla famiglia, al lavoro.

Benedici la nostra Italia e guidala, sulla via della libertà, della concordia e della giustizia, verso un'avvenire di spirituale, cristiana grandezza.

(da un'immaginetta sacra distribuita alle bande)

patrimonio industriale, nell'immediato dopoguerra non si presenterà più il problema di dover scegliere fra vari impianti e varie soluzioni, ma si renderà necessario di favorire tutte le iniziative, comunque e dovunque sorgano, per creare lavoro per il povero e tormentato popolo italiano. Più tardi si potranno eventualmente introdurre criteri di controllo sui nuovi impianti di una certa importanza. La esigenza fondamentale immediata sarà quella di dare aria, di permettere il respiro di tutte le iniziative, di lasciare che lo spirito di intrapresa e la tradizionale industriosità del lavoratore italiano si esplichi senza alcuna remora o intralcio di ordine burocratico.

L'UOMO DELLA STRADA

FALSI PROFETI DI FARINACCI

Don Calcagno bollato dal Vescovo di Cremona

« Regime Fascista » ha pubblicato la seguente nota:

« Un gruppo di sacerdoti e di cattolici, uniti dalla stessa fede in « Dio e Patria » ha fondato « Crociata Italiana » — settimanale politico — che inizia domani, lunedì, le sue pubblicazioni.

Per tutta la durata della guerra quest'organo illustrerà dal punto di vista cattolico, la necessità che il clero faccaggli con tutte le sue forze la lotta che dovrà ridare all'Italia la sua unità ed il suo prestigio.

S. E. Mons. Giovanni Cazzani, Vescovo di Cremona, con la seguente notifica precisa di quale dignità godano i signori del gruppo di « Crociata Italiana »:

« Vediamo preannunziata la pubblicazione di un settimanale « Crociata Italiana » che si qualifica politico-cattolico, diretto da don Tullio Calcagno.

Perchè non sia sorpresa la buona fede dei cattolici, è nostro dovere avvisarli che il predetto sacerdote, di diocesi lontana dalla nostra, è sospeso da ogni sacro ministero e in nessun modo autorizzato alla pubblicazione di un giornale; e pertanto il giornale sunnominato non può essere considerato come cattolico - 8 gennaio 1944 - Giovanni Cazzani, Vescovo ».

Nichilismo sadico

I fascisti repubblicani vogliono far trovare agli italiani dell'altra sponda, cioè ai soli degni di chiamarsi figli d'Italia, il vuoto assoluto. E si affannano a distruggere l'organizzazione dello Stato. Le varie ammini-

strazioni vengono smantellate ad una ad una sia nei confronti delle persone fisiche, i funzionari, che dei pubblici uffici.

Tale opera di distruzione, se dimostra che gli stessi fascisti sentono d'aver già un piede nella fossa, se autorizza gli italiani a considerarli come autentici stranieri, nemici della Patria, rappresenta una nuova conferma della concezione che dell'Italia hanno avuto Mussolini e compagni da oltre vent'anni: fendo privato ove una sparuta minoranza ha esercitato, contro gli interessi vitali della maggioranza, il diritto di pascolo abusivo.

Si, Mussolini, quando lui dice di far trovare a Badoglio il vuoto assoluto, confessa di ritenere che l'Italia sia un « oggetto di diritto » appartenuto a lui stesso dall'ottobre 1922 al luglio 1943 ed ora suddiviso tra lui e Badoglio. E non s'accorge di aver battuto il record del naufragio politico di tutti i tempi proprio per questo, per non aver capito che l'Italia è degli Italiani e non di uno, due, dieci mediocri avventurieri. E quando lui ordina o subisce passivamente che i suoi sgherri distruggano l'organizzazione dello Stato, non fa che continuare l'opera intrapresa il 28 ottobre 1922: la distruzione totale dell'Italia.

E' stata questa un'opera grande, l'unica veramente logica e totalitaria.

Abbiamo scritto altra volta, in questo foglio di propaganda, dolorosamente clandestino, della necessità di affrontare senza preconcetti i problemi che si presenteranno nel campo sindacale non appena sia riconquistata anche dai lavoratori la vera libertà politica di parola, di stampa e di associazione, premessa inderogabile di ogni progresso civile e sociale.

Ma prima ci sembra necessario sgombrare il terreno da ogni tentativo di confusionismo che non sarebbe serio, se oltre un ventennio di regime dittatoriale fascista non avesse abituato molti italiani a pacersi di roboanti discorsi e di vane promesse.

Noi non siamo tra coloro che credono che lo Stato debba disinteressarsi dei problemi sociali, nè tra quelli che attendono dallo Stato che tutti li risolva ad esclusivo vantaggio dei lavoratori.

Noi pensiamo invece che i lavoratori devono farsi la loro strada da sé, attraverso la loro preparazione e consapevolezza, facendo delle organizzazioni sindacali un organo che lo Stato riconosca di diritto pubblico, indispensabile per la pace sociale.

Ed i partiti non devono servirsi dei sindacati per i loro fini politici, ma coadiuvare i lavoratori nelle loro giuste rivendicazioni economiche e sociali, consci che nessuna classe è più generosa di quella lavoratrice nel riconoscere le benemerite di chi l'assiste con lealtà di intenti e fermezza di propositi.

A queste considerazioni siamo spinti anche da un commento della « Corrispondenza repubblicana » dal titolo « Libertà » pubblicato in seguito al manifesto deliberato nella prima assemblea del Partito fascista repubblicano. Ne riportiamo la parte essenziale:

« In esso appaiono chiari e inconfondibili, spogli di ogni voluta retorica, i concetti di libertà, i soli che possono sgorgare dall'insieme delle esperienze politiche e sociali che in questi ultimi cinque lustri hanno dato vita alle diverse correnti politiche mondiali: libertà di critica e controllo sugli atti della pubblica amministrazione; libera scelta quinquennale del Capo dello Stato; piena indipendenza della magistratura; precisa determinazione dei poteri di polizia; elezioni popolari dei rappresentanti alla Camera; libertà e diritto al lavoro; rispetto e tutela della proprietà privata che non tenda allo sfruttamento del lavoro; smantellamento del capitalismo e del latifondismo; immissione del controllo e degli interessi dei lavoratori con conseguente ripartizione degli utili in tutte le aziende anche statali; processo per il trapasso di proprietà della casa al lavoratore; libera azione del sindacato. Queste sono, per sommi capi, le leggi che la nuova costituzione intende sancire per i lavoratori e in esse il concetto di libertà domina sovrano. Libertà individuale e libertà di classe, ma libertà costruttiva nell'ambito dello stato, facente del lavoro, e quindi del lavoratore, non più il soggetto, ma il protagonista della vita, degli interessi e dell'azione dello stato stesso ».

Se non si trattasse di un tentativo inane di ruscicare un morto ultratradizionale — ormai da tutti constatato per tale — e se, contemporaneamente, non assistessimo ai nefasti terribili per mantenere una tragica illusione, colla compressione di ogni minimo di libertà e con metodi peggiori di quelli che condussero allo sfacelo del fascismo, il commento potrebbe indurci a rilevare le ragioni di consenso e di dissenso coi postulati del manifesto veronese.

Ma noi non siamo, grazie a Dio, tra coloro che dimenticarono e vollero far dimenticare il loro passato di scrittori e soprattutto di profittatori del fascismo, nè fra i tentennanti e gli attendisti, nè fra i rivoluzionari da strapazzo.

C'è una contraddizione che, in radice, non ci consente una discussione che valga a dare una parvenza di serietà a quel manifesto e a quel commento.

Noi siamo cristiani e democratici. Se alcuni punti di quel programma, in regime di libertà, sono accettabili, possiamo dimostrare, con dati e fatti storici, che essi sono mutuati, per non dire copiati, dagli insegnamenti e dalla influenza della scuola sociale cristiana in Italia e negli Stati più civili del mondo. Altri punti sono residui di mimetismo socialista con tendenze estremistiche assorbiti in gioventù, come elementi patogeni penetrati nel sangue, difficili ad estirparsi, specialmente nel caso in cui cerchino di attaccarsi ad illusorie tavole di salvezza.

I sindacalisti bianchi, videro chiaro fino dai primordi del regime fascista, il fine cui sarebbe arrivato il suo cosiddetto corporativismo, e cioè alla soppressione di ogni libera e autonoma attività sindacale soprattutto fra le classi lavoratrici.

Forma e non sostanza. Statua di

marmo forse dilettevole alla vista, ma non creatura vivente e pulsante di vita propria, che può errare, ma che quasi sempre corregge da se stessa i propri errori e vi ripara colle virtù dell'esperienza e del buon senso.

Sistemazione burocratica, forse non tutta in mala fede, ma priva del consenso cordiale dei lavoratori, che sospettano ogni beneficio non conquistato e non ratificato da essi, e tutt'al più lo accettano con beneficio d'inventario.

A compiere così radicale trasformazione non può accingersi un partito che confessa in sostanza di aver fatto fallimento quando tutti i poteri erano nelle sue mani, e che oggi ancora si serve di uomini e di sistemi deplorabili e definitivamente condannati dalla coscienza civile, sociale e politica del popolo italiano.

Se questi pseudo repubblicani fascisti amassero realmente l'Italia da essi condotta alla guerra ed alla rovina più disastrosa, e non pensassero più al loro orgoglio deluso, troverebbero il coraggio di scomparire dalla vita pubblica.

Si attaccano invece agli ultimi bagliori del tramonto sicuro, sorretti dalle armi dello straniero cui si sono legati per la vita e per la morte.

Il popolo italiano, e particolarmente i lavoratori, che non hanno colpa alcuna dei loro nefasti, sopportandone invece i sacrifici, i lutti e le rovine, penseranno a sfatare queste ultime illusioni.

IL SINDACALISTA

MOTIVI di stagione

Non sappiamo se su qualcuno possa aver fatto presa la manovra tentata e svolta dai cosiddetti fascisti repubblicani nei riguardi del loro fascismo e del loro duce. Il fascismo, hanno detto, nei suoi principi ideali, nella sua concezione originaria, nell'opera del suo capo ed animatore, non può essere intaccato. Sono stati degli uomini che ne hanno estorto la fiducia, che compottavano con la monarchia traditrice, che prendevano direttive da elementi legati a correnti contro cui esso era sceso in lotta, che ne hanno minato all'atto pratico le meravigliose energie di cui disponeva.

Il ragionamento è certamente capzioso. Tenta di dimostrare l'indimostrabile: ma tant'è si trattava di giustificare l'assunzione di un nome ormai disonorato: il fascismo, e di dargli una apparenza di nuova ed effimera vita all'ombra dell'occupante tedesco.

In ogni modo, da quelle premesse, ecco il nuovo fascismo repubblicano: un fascismo — si è detto — puro, eroico, ardimentoso; un fascismo che si riallacciava alle origini del movimento, che prendeva direttamente dal duce le sue nuove direttive d'azione, che, per aver eliminato i profittatori, i traditori e naturalmente la monarchia, come pure per essere ormai libero da ogni « cricca » avversaria, poteva pienamente attuarsi nella interezza di principi intangibili e inoppugnabili. Basterebbe rileggere — per rendersi conto delle altissime idealità morali, civili e perché no?, religiose, dei fascisti repubblicani — gli infammati discorsi delle recenti adunate.

Ma noi preferiamo, per stare al concreto (e ne abbiamo ben diritto dopo vent'anni di parole altisonanti ma vuote della benchè minima realizzazione pratica) guardare ai fatti: e i fatti sono quelli rivelati dall'azione della polizia a Palazzo Braschi dove i purissimi gerarchi hanno rivelato ancora una volta il vecchio marciame intrinseco in quel fascismo che pretendevano riabilitare.

Meglio così: il fascismo se ne andrà senza possibilità di equivoci, senza eccezioni, senza lasciare la minima traccia di buoni ricordi o di dolci rimpianti nemmeno in quanti non contenti di essere caduti nell'inganno del vecchio, si erano lasciati prendere dalle idealità del nuovo.

Perchè il vizio era nel sistema e resta nel sistema. Ed è questa una conclusione che ben merita di essere ricordata.

L'OSSERVATORE

Problemi morali e tecnici della ricostruzione

Prepararsi

questo è, sì, arte di governo; ma in regime democratico ogni cittadino partecipa al governo, in qualche modo governa.

Alla soluzione di questi problemi ciascuno può portare il proprio contributo di conoscenza, di esperienza, di studio; ma soprattutto ciascuno deve portare il proprio contributo di buon senso e di equilibrio che son quelli che più contano specialmente nei momenti più agitati e più difficili della storia dei popoli. Quali siano questi problemi, almeno i fondamentali e per grandi linee tutti sanno; e perciò vi si può pensare. Ciascuno deve porsi, ora, di fronte ad essi, innanzi tutto nell'intimo della propria coscienza, e valutarli, in modo da prescegliere la propria linea di condotta nei loro confronti: quella linea di condotta, che dovrà tradursi in atto domani, nella pienezza del regime libero.

Nella valutazione e nella scelta occorre non perder mai di vista le finalità ultime, e più generali e sostanziali, cui si deve mirare: il bene comune, la libertà, l'ordine, il progresso civile, la grandezza e la dignità della Nazione. Alla luce di queste finalità supreme, tutti i problemi devono essere valutati, ma particolarmente quelli fondamentali: non sempre questo è facile, poiché l'interesse puramente individuale, l'affrettata visione delle cose, gli stati d'animo personali, la stessa passione politica, il fascino di certi indirizzi, influiscono spesso sul nostro pensiero e rendono difficile un retto giudizio. Spogliarsi da tutto quello che può render meno efficace la nostra partecipazione alla vita politica, è pur questo «prepararsi».

Ed è dar prova di serietà e di maturità politica: il che, per noi, è tanto più importante e necessario, in quanto la nostra vita nazionale rimonta solo a ieri, e dobbiamo quindi affrettare i nostri tempi con la intensità dei nostri pensieri e delle nostre opere.

Prepararsi, insomma, in spirito di verità e di giustizia, è il dovere di tutti, in quest'ora di attesa, in questo tempo di lievitazione, perchè la partecipazione di ciascuno all'attività della vita politica, sia domani la più utile e la più conforme alla complessità e grandezza delle cose che ci attendono.

CIVIS

I giovani parlano ai vecchi

Parliamo un po' anche noi giovani del nostro problema.

E prima di tutto, esiste un problema dei giovani fuori degli articoli dei giornali e delle conversazioni?

Diciamo subito che in regime di libertà esso non avrebbe ragione di essere come problema di categoria, perchè ordinariamente non si pongono ai giovani — come tali — vincoli e limitazioni, eccetto quella giuridica della maggiore età; il preteso problema di categoria si risolve in quello di ogni giorno di affermare nella libera concorrenza dei valori umani la propria personalità, di prendere nella vita il posto di lavoro e di responsabilità. Ci sono, ben lo sappiamo, diffidenze, ostacoli da superare per via dei capelli non ancora brizzolati, ma sono resistenze di ordine essenzialmente psicologico date dalla normale refrattarietà di tutto ciò che è vecchio a dar posto al nuovo.

Oggi però quel problema ha in Italia aspetti nuovi e certo insoliti nella vita del nostro popolo. C'è stata una parentesi di ventun anni durante i quali i giovani hanno potuto avere esperienza di un solo programma politico, quello fascista, hanno ignorato o hanno avuto una visione falsa della lotta di idee che si agitava in Italia prima della dittatura. Pochi hanno cercato tra le carte del passato i termini di paragone con cui confrontare il regime mussoliniano. Soprattutto, i giovani non hanno vissuto la libertà e hanno verso di essa insieme un'aspirazione istintiva e un certo diffidente sospetto, frutto talora inconscio della propaganda totalitaria.

E' successo così che il popolo italiano è invecchiato di venti anni. Il processo metabolico normale di ricambio tra le sue generazioni ha avuto un'alterazione. Scomparso l'incubo fascista, i giovani si sono trovati disorientati: sono venute meno all'improvviso le dande con cui una mano di ferro li stringeva. Sono allora tornati in onore i «vecchi», e noi giovani dobbiamo ammettere che abbiamo da imparare da loro la pratica della libertà e della lotta politica.

Oggi perciò si può parlare di un problema di categoria, ma che da noi giovani soltanto può essere risolto, senza pretendere che gli anziani, cui dobbiamo chiedere un patrimonio di insegnamenti e di esperienze, lo risolvano per noi.

Balle asciutte, oltretutto, non ne vorremmo.

Come si presenta il problema nel nostro partito? Ogni tanto viene pronunziata qualche parola di riserva, se non di critica, su «vecchi» che ne reggono il timone e sul loro passato. Ma quel passato è sempre conosciuto da coloro che l'accusano? Discorriamo brevemente insieme.

Il partito popolare — in cui militavano i «vecchi» di oggi e di cui il nostro è la continuazione diretta — nasceva con un peccato d'origine: arrivava tardi nella competizione politica italiana. Eppure seppe affermarsi con decisione e valore. Gli occorreva infrangere posizioni già consolidate, come il duopolio liberale e socialista e vi si dedicò con successo. Per naturale contrapposto sin dal suo sorgere ebbe contro questi due partiti insieme ad altre forze politiche del tempo. L'affermazione del suo programma basato sul triplice concetto di libertà, organicità e di giustizia sembrò una novità troppo ardita e affascinante e perciò capace di capovolgere le posizioni politiche preconstituite.

Le battaglie da esso condotte per la libertà d'insegnamento, per la riforma elettorale, per una concreta legislazione sociale diretta all'elevazione del proletariato, in omaggio ad insopprimibili esigenze di sostanziale giustizia — tanto che non furono risparmiate accuse di demagogia, di pretesa concorrenza al socialismo, ecc. — sono rimaste memorabili. Come non è lecito dimenticare la campagna vigorosa, costante, generosa contro la violenza assunta come arma di lotta politica e che, non contrastata adeguatamente dai poteri responsabili ancora infedati alle vecchie camarille, portò alla cosiddetta marcia su Roma e al trionfo della sedicente rivoluzione fascista.

A torto quindi si accusa il partito popolare di non aver saputo impedire, esso solo che non contava più di una centuria di deputati, meno cioè di un quinto di tutta la Camera, l'avvento del fascismo. E' questa una delle accuse più infondate che siano state mai dirette a un partito politico. Le cronache parlamentari ed extraparlamentari del tempo, da noi diligentemente e *pour cause* controllate, attestano del contrario e

dimostrano invece come alcuni manipoli di giovani deputati — che allora i deputati popolari erano quasi tutti giovani — nulla abbiano trascurato, pagando spesso di persona, per ricondurre la lotta politica sul violato terreno della disputa leale e libera delle idee contro il sistema da «jungla» importato e poi instaurato dal fascismo. Che se in seguito i popolari diedero alcuni collaboratori al governo «prima edizione» di Mussolini (è questa un'altra accusa contro i «vecchi»), lo fecero unicamente per tentare di normalizzare dal di dentro il fascismo stesso e ricondurre così verso una ripresa di vita costituzionale, che consentisse a tutte le correnti politiche degne di questo nome una possibilità di convivenza civile in una instaurata conciliazione tra le esigenze pur sempre componibili dell'autorità e della libertà. Lo stesso Mussolini, dopo la conquista del potere si disse garante di questo sforzo. Ma poiché l'incoerenza dei fatti con le parole non tardò a manifestarsi, i popolari si affrettarono a riprendere la propria libertà d'azione attraverso le risoluzioni del Congresso di Torino che, contro la pratica sopraffattrice del Governo e del partito fascista, proclamò il diritto del popolo italiano alla libertà, denunciando nel fascismo un fenomeno antistorico e involutivo di civiltà politica e come tale destinato a portare il Paese non su le vie della rinascita, ma su quelle della completa distruzione. Come la tragedia di questi giorni ha, purtroppo, dimostrato.

Non potremmo perciò associarci a quelle accuse senza peccare di incomprensione o, peggio, di ingratitudine e di quanti ci hanno preceduto e ci accompagnano nella nuova fatica onoriamo il carattere e apprezziamo l'esperienza.

Oggi, in una primavera di speranze e di propositi, il movimento democratico-cristiano fa appello anche e soprattutto ai giovani. Non disertiamo il nostro posto di combattimento, rispondiamo all'appello. Più che della critica sterile, oggi è il momento dell'azione decisa e ricostruttiva.

La «saldatura» con gli anziani è in atto. Completiamola. Il Congresso del Partito, quando le premesse della libertà politica saranno ristabilite con la distruzione del nazifascismo, selezionerà i migliori tra i giovani e i vecchi in una componente di vibrante e produttiva vitalità che darà ali al pensiero e sicurezza alla marcia.

UNO DEL '22

Rinnovare l'Amministrazione della Giustizia

La revisione del funzionamento della giustizia è uno dei problemi più importanti ed urgenti che dovrà essere affrontato con risolutezza non appena si potrà dare inizio, con la piena libertà di azione dei vari partiti politici, alla riorganizzazione delle istituzioni fondamentali dello Stato. La necessità della rigenerazione della magistratura italiana è sentita in pieno da tutti quei magistrati che durante il periodo della dittatura fascista hanno sofferto per le deviazioni dai più retti principi giuridici che, specialmente in materia penale, sono stati attuati dal governo di un partito; hanno dovuto resistere alle intimidazioni che, non raramente, venivano fatte per ottenere provvedimenti non rispondenti a giustizia; hanno dovuto subire le persecuzioni e le vendette di gerarchi o di altre autorità politiche per avere mantenuto un contegno di indipendenza e di fierezza.

Che la rigenerazione della magistratura sia auspicata dalla quasi totalità dei suoi stessi componenti è ben spiegabile ove si consideri che gente abituata, per motivi della propria attività professionale, ad un durissimo lavoro per sceverare il diritto dal torto, ha sempre sentito che la giustizia non poteva essere attuata in un regime di oppressione, di arbitrio, di violenza, di corruzione. Nella stessa natura della funzione giudiziaria sta dunque la ragione profonda del motivo per il quale la magistratura, nella sua grande maggioranza, ha militato fin dall'instaurazione della dittatura, nel campo dell'antifascismo. Ciò è praticamente provato dalla circostanza che mai essa, nel suo complesso, ha avuto vantaggi di alcun genere dall'ex regime che anzi l'ha sempre considerata e riguardata con diffidenza come, fra l'altro, lo dimostra il fatto che la suprema tutela dello Stato venne affidata ad un tribunale speciale, non ritenendosi la magistratura ordinaria affatto capace, per la sua mancanza di fedeltà al regime, di potere assolvere questa funzione in realtà, non di giustizia, ma di partito e di oppressione.

Ma se la magistratura, nel suo complesso, ha mantenuto sotto il passato regime un atteggiamento di opposizione, tuttavia per una parte di essa si impone, urgente e improrogabile, il problema dell'epurazione. Ben noti magistrati infatti, specialmente fra quelli che hanno raggiunto i più alti gradi, per ambizione, per carrierismo, per opportunismo o, forse peggio, per semplice mancanza di senso di responsabilità e di dignità di uomo e di giudice, hanno pienamente aderito alle direttive dell'antico regime assumendo una mentalità fascista e facendo sì che in molti casi la corruzione morale penetrasse anche nella più delicata delle supreme attività dello Stato. Che tutto ciò sia avvenuto nell'ordine giudiziario, se pur far dolore, non può tuttavia meravigliare perchè ciò costituisce uno degli aspetti, certamente il più grave, di quel vasto programma, attuato dal fascismo durante la sua dittatura, di infiltrarsi e di abbarbicarsi in tutte le branche dell'Amministrazione e di asservire ai suoi disegni tutte le attività, le funzioni e i poteri dello Stato.

Il problema dell'epurazione della giustizia non è dunque un problema isolato: esso rientra nel quadro generale della rinnovazione di tutta la compagine statale. E' però forse il più urgente per procedere ad una salda riorganizzazione dello Stato. E' poi soprattutto indispensabile che tale problema sia subito posto dagli stessi magistrati perchè la esplicita segnalazione della necessità di tale epurazione, ove venisse fatta da elementi estranei all'ordine giudiziario, costituirebbe una grave sanzione morale per tutta la magistratura italiana. Si potrebbe infatti pensare che non vi sono fra i magistrati forze vive, sane e moralmente integre. Tali forze si trovano invece, e in larga misura, fra i magistrati.

La necessità della rigenerazione della magistratura viene quindi posta in maniera precisa e categorica dagli stessi componenti l'ordine giudiziario i quali auspicano che con l'instaurazione di un regime di libertà si proceda ad un processo radicale di epurazione in tutti i gradi, ma specialmente nei più elevati, perchè solo in tal modo si potrà restituire dignità e decoro alla giustizia ed apprestare una delle più valide ed efficaci garanzie della libertà a cui il popolo italiano ha finalmente diritto per poter iniziare, con l'unione di tutte le sue forze, il grandioso lavoro di ricostruzione della sua vita nazionale.

SENECA

IUDEX

Jeri e domani

Il costume dell'onestà

Fra i più tristi fenomeni del passato regime è da annoverarsi il pueroso dilagare della disonestà, che ha inquinato, in tutti i campi e fin nei più alti gradi, uomini politici e pubblici funzionari: il fenomeno era così manifesto ed evidente che lo stesso cosiddetto Governo fascista repubblicano ha ritenuto fosse buona politica confermare il provvedimento relativo alla revisione degli indebiti arricchimenti.

Prescindendo da ogni spunto polemico (e quanto in realtà ci sarebbe da ridire su tale tardiva manifestazione di pretesa intransigente proibita, solo se si consideri che sono stati necessari gli avvenimenti dal 26 luglio in poi per indurre a questa decisione i dirigenti fascisti, mentre invece una qualsiasi mormorazione sull'onestà dei gerarchi era, sino alla data fatale, considerata poco meno che un delitto di lesa maestà!), l'argomento induce a ben altre più profonde considerazioni.

L'esigenza morale e giuridica di togliere ai profittatori, il mal tolto è evidente; ma un provvedimento, necessariamente di carattere retrospettivo, anche se può giovare a rinsanguare parzialmente le esaste casse dello Stato, anche se rappresenta un atto irrinunciabile di giustizia, non può essere sufficiente di per sé ad estirpare la mala pianta che sembra essersi sì profondamente radicata. Per giungere a ciò occorre rintracciare le cause remote del fenomeno, onde cercare di curare il male alla radice.

E' doloroso ammetterlo, ma non può seriamente contestarsi, che la onestà in tutte le sue forme sia in questi ultimi anni completamente passata di moda. Sarebbe vano ricercare se il malcostume della disonestà preesistesse al fascismo o sia ad esso conseguito. Certo, in un regime autoritario, in cui ogni critica era vietata, in cui la parola d'ordine era quella di soffocare gli scandali ad ogni costo (anche a costo della giustizia più elementare e degli interessi del Paese) i profitta-

tori, che si facevano scudo di cariche o di aderenze politiche, hanno potuto prosperare indisturbati. Ma purtroppo non si trattava di pochi uomini senza scrupoli, che costituissero un'eccezione, e neppure di soli gerarchi, di soli uomini politici, di soli fascisti; il male era terribilmente contagioso ed infettava grandi e piccoli in tutte le classi e gli strati sociali. E, quel che è peggio, poco per volta i disonesti finivano con l'acquistare il favore o, quanto meno, l'invidia mal celata della pubblica opinione. Certo si è continuato a disprezzare il ladro, il truffatore, il delinquente volgare; ma chiunque svincolando tra le maglie del codice penale, riusciva a conquistare danaro ed onori, sia pure con mezzi disonesti, finiva con l'essere ammirato e rispettato.

L'uomo d'affari «intraprendente», il politicante fortunato godeva assai più considerazione del «povero diavolo» che si ostinasse a progredire faticosamente fidando solo nel proprio ingegno e nel proprio lavoro. Il lusso di macchine, di pellicce, di gioielli, la pompa di titoli e di onorificenze facevano molto più effetto dei risultati meno appariscenti, ma moralmente assai più preziosi, ottenuti attraverso lo studio, la onestà, l'abnegazione.

Sembra che gli italiani abbiano dimenticato che per essere pienamente onesti non basta non violare le norme della legge penale: non basta non rubare, non truffare. Né è disonesto soltanto chi approfitta della propria posizione per lucrare a proprio vantaggio (tipica l'ipotesi dell'uomo politico, che, conoscendo l'imminente emanazione di provvedimenti che possano influenzare il mercato, speculi in borsa); ma è ugualmente disonesto chi, per procurarsi protezioni o vantaggi, per vilta, od anche soltanto per ignavia, permetta che altri profitti a danno del singolo o della collettività; è disonesto l'industriale che, sfruttando una situazione di monopolio, esautorati i lavoratori o i consumatori

è disonesto chi specula senza troppi scrupoli sui mercati; è disonesto chi si giova di appoggi per progredire a gomitate in carriera, per fruire di onori immeritati; è disonesto chi accetta o, peggio, sollecita cariche cui sente di non essere preparato, o chi promuove per proprio esclusivo tornaconto l'istituzione di uffici di nessuna utilità; è disonesto chi tollera che progredisca l'inetto, solo perchè protetto, a danno dei più meritevoli. Soltanto quando questi elementari concetti di discriminazione tra l'onesto ed il disonesto torneranno ad essere accettati da tutti come postulati indiscutibili, potrà dirsi che sarà tornato in onore il costume dell'onestà.

Purtroppo, i profittatori e gli arrivisti non mancheranno in alcuna epoca e sotto alcun regime: sarebbe sciocco illudersi del contrario! Quello però che è ancora doveroso sperare ed a cui bisognerà tendere con tutte le nostre forze è che i profittatori e gli arrivisti tornino ad essere un'eccezione: che alla coscienza generale torri a ripugnare la disonestà con tutte le sue specie e sottospecie: che tornino finalmente ad apprezzarsi gli autentici valori morali ed intellettuali e non invece gli orpelli del lusso e delle carriere vertiginose: che tornino di moda la scrupolosità, la modestia, la carità, la comprensione, l'imparzialità, il disinteresse. Bisogna che tutti, piccoli e grandi, umili e potenti, imparino per ogni azione e per ogni atteggiamento ad interrogare la propria coscienza ad informarsi, prima che ad ogni altra legge, alla morale (e per gli italiani, cattolici nel novanta per cento, non vi è possibilità di sbagliare: della legge morale essi conoscono la sintesi più compiuta e perfetta, i dieci comandamenti!), tenendo presente che le leggi degli uomini sono necessariamente imperfette e che, se il loro scopo è tutelare gli interessi della collettività, non possono tutto prevedere ed a tutto provvedere.

Né basterebbe che il costume dell'onestà si diffondesse tra i singoli

LA GUERRA TOTALE

Qui gladio ferit gladio perit

I piagnistei della stampa tedesca ripetuti come monotona eco dalla stampa nostrana, per i bombardamenti delle città, non convincono e non impressionano troppo. Non perché siamo insensibili al grido di dolore delle spose, delle madri degli infermi che si leva dalle città distrutte, ma perché tale guerra è stata voluta dagli aggressori, i quali speravano, favoriti dal fattore sorpresa, di realizzare i loro disegni, prima che una ritorsione si rendesse possibile.

Ma la ritorsione è venuta; l'eroica resistenza dell'Inghilterra ai terribili bombardamenti del 1940 ha dato il tempo perché il mondo intero insorgesse contro la brutale aggressione nazi-fascista e il potenziale bellico delle nazioni unite schiacciassero, specie sotto il punto di vista della produzione del materiale bellico, quello della Germania.

La Germania è stata sorda al grido di ribellione delle coscienze quando iniziò il bombardamento delle città; grido di ribellione che trovò la sua più nobile espressione nelle parole del Sommo Pontefice. Parole di saggezza oltretutto di umanità. Di saggezza perché se la Germania avesse ascoltato allora quell'invito, oggi non si troverebbe esposta ai duri colpi che le nazioni unite sono in grado di sferrare e che ne determineranno il crollo.

E diciamo crollo perché i bombardamenti in grande stile di città come Berlino, cui seguiranno anche quelli di altre città popolate, non solo incidono profondamente sul morale della popolazione e di rimando su quello dei combattenti (ricordiamo che esercito e paese sono, in questo campo, veri vasi comunicanti) ma altresì su tutta l'organizzazione del paese in guerra.

Ed in questo campo, la Germania stessa, che passa per il paese eccellente nel campo organizzativo, si è lasciata cogliere in fallo. Oggi, a differenza che nel lontano passato, colla nazione in armi, si impone una perfetta organizzazione, dal centro politico ed amministrativo dello Stato al più umile villaggio, sia per assicurare rifornimento di uomini e materiali da guerra all'esercito combattente al fronte sia per assicurare la vita e la capacità di lavoro di coloro che alla produzione debbono dedicare tutte le proprie energie.

Scompiangere, sfasciare questa organizzazione, specie del centro, o dei centri maggiori della nazione, equivale a mettere in rotta l'esercito delle retrovie. Ed è aforisma noto di guerra, che «la fuga comincia dal di dietro».

E se la Germania leva oggi alte grida per i bombardamenti della capitale e delle città maggiori è precisamente perché avverte la grave minaccia. Si pensi infatti alla crisi che deriverà al centro propulsivo dello stato, nei suoi organi amministrativi, politici, produttivi; si pensi alla crisi derivante non solo dalla mancanza, o per lo meno dalla riduzione del ritmo delle provvidenze necessarie al mantenimento dell'esercito in piena efficienza; ma a quella di provvedere alla vita di milioni di persone rimaste senza casa, senza tetto senza risorse di alcun genere. E tutto questo si moltiplica per il numero di centri maggiori cui incombe la stessa sorte eppoi si neghi che la Germania è di fronte alla tragica prospettiva di vedere sbandato il suo esercito delle retrovie, esercito inteso alla produzione sia agricola, sia industriale, sia al rifornimento di materiale umano. Cioè a dire alla impossibilità di continuare la guerra!

A questo evidentemente non aveva pensato il grande stato maggiore germanico!

Esso sperò di stornare la tempesta che si addensava sul territorio germanico, affermando ipocritamente che i bombardamenti tedeschi avevano per bersaglio solo obiettivi militari (fabbriche d'armi e di munizioni, porti, stazioni ferroviarie, ecc.) e limitare così la ritorsione avversaria, rendendola poi pressoché innocua colla costruzione di impianti di produzione bellica nelle viscere della terra! Ma il calcolo era sbagliato! Come si fa infatti a negare l'importanza militare ai Ministri od uffici dai quali vengono elaborate le disposizioni ed emanati gli ordini per mantenere od accrescere il potenziale bellico della nazione, per disporre le forze che ad esso debbono concorrere, siano nuove reclute da inviare al fronte od operai alle fabbriche?

Ma del resto vi è una contraddizione in termini in queste lamentele della propaganda nazi-fascista per le vittime del bombardamento aereo (sensibilità strana da parte di organizzatori di massacri in massa di gente inerme ed inoffensiva) e la dichiarazione essere la Germania la «fortezza europea».

Come non sa lo stato maggiore tedesco che le fortzze sono esposte al bombardamento? Che questo sia di cannoni Bertha, o di aeroplani, la questione non ha interesse. Come nelle fortzze ci si metteva al riparo dai bombardamenti di cannoni così la Germania avrebbe dovuto pen-

sare a mettere il paese al coperto dai bombardamenti aerei... I suoi mezzi sono insufficienti? Ma questa è la sorte fatale della guerra: viene sempre un momento infatti in cui uno degli avversari, o per numero di uomini o potenza di armamento, si rivela superiore all'altro. La guerra è allora perduta: e questo è il caso della Germania!

Ed essa cadrà vittima di quell'arma che ha così imprudentemente usato per aggredire popoli inermi.

Arma usata imprudentemente e barbaramente che massacrò tanti innocenti, con risultati certamente grandiosi dal punto di vista militare, ma altrettanto vergognosi dal punto di vista umano. Ed è anche per questo che, come diciamo, poco ci convincono e poco ci impressionano i lamenti e le proteste della stampa tedesca. E non perché, la ritorsione, dispensi gli anglosassoni dal dovere di prendere tutte le misure possibili per limitare i bombardamenti alle opere militari, rispettare gli istituti religiosi ed umanitari e ridurre al minimo le offese agli inermi ed agli innocenti. Questo dovere permane imprescindibile nonostante che i tedeschi abbiano agito ben altrimenti. Esaminare fino a che punto gli anglosassoni siano rimasti fedeli a questo dovere, e nelle intenzioni e nei fatti, non riguarda l'assunto di questa nota, non dedicata ad una valutazione morale della presente fase della guerra aerea, ma sibbene solo ad una constatazione di fatto, e cioè, ripetiamo, che la Germania è destinata a soccombere in seguito ad un metodo di guerra che essa stessa, per prima, adottò su vasta scala e senza nessuna preoccupazione morale ed umana. Mai, infatti, come questa volta sarà vero il detto: «Qui gladio ferit gladio perit».

LO STRATEGA

Bilanci militari

L'incompetenza e la superficialità mussoliniana e fascista, come è già stato scritto, hanno prodotto gravissimi danni all'aviazione militare, la cui compagine, indebolita da tanti anni di malgoverno, di disorganizzazione, di bluff, non ha potuto resistere alle immani prove, che l'attuale conflitto le richiedeva.

Mussolini, il principale artefice delle sfortune della patria, porta la responsabilità della rovina dell'aeronautica italiana, e sono responsabili con lui Balbo, Valle, Pricolo, Fougere, questi generali improvvisati, i quali, pur di far carriera, furono pronti alla volontà del capo. Si ebbero così stati maggiori non alla altezza dell'arduo compito che la guerra moderna impone, quadri raffazzonati e improvvisati, personale navigante e dei diversi servizi senza seria preparazione, compiuta su mezzi inadeguati, materiale deficiente per numero e qualità intrinseche di solidità, di volo; armamento a bordo e a terra di ben scarsa efficienza, nonostante i lauti bilanci assegnati all'aeronautica; sono questi, assieme ad altri, i principali fattori negativi, che hanno contribuito a mettere la aviazione militare in condizioni di evidente inferiorità nei riguardi di quelle nemiche, fin dall'inizio delle ostilità. A questo si aggiunge la disorganizzazione, manifestatasi in pace ed accresciutasi in guerra, degli organi dirigenti, impari alla loro funzione, dato il sistema di reclutamento già lamentato, e la scarsa preparazione ad una guerra vera e propria; essi esercitarono azione quasi completamente negativa, tanto nell'impiego strategico quanto in quello tattico, sprestando le migliori energie nei primi mesi di guerra, in azioni spesso inutili ed inopportune, ed impiegando i deboli e scarsi mezzi senza un piano determinato e chiaro; e furono così costretti a subire, il più delle volte, l'iniziativa dell'avversario. Falli in tal modo miseramente il criterio della guerriglia, che Mussolini aveva creduto di poter attuare contro la coalizione nemica. Inoltre, l'esperienza fatta dai dirigenti dell'aeronautica, in precedenti campagne (quella d'Etiopia durante la quale si ebbe un impiego puramente unilaterale dell'aviazione, e quella di Spagna, nella quale si adombrò appena il vero criterio di impiego del mezzo aereo in un moderato conflitto) non servì che a falsare le idee dei dirigenti stessi, i quali non seppero trarre le conclusioni pratiche che si impongono, e commisero una quantità di errori, che richiesero ingenti sacrifici di personale e di materiale con gravissimo nocumento all'economia generale della guerra. Si spiegano così le ingenti perdite fra i migliori piloti, i quali furono costretti a sacrificarsi per rimediare in parte agli errori dei capi nell'impiego dell'arma aerea, alla deficienza del materiale di volo e dell'armamento, che tanto influisce sulla sicurezza e sulla tranquillità degli equipaggi durante le ardue missioni. Si deve poi osservare che il materiale di volo non fu apprestato in modo razionale. I tipi di apparecchi, che entrarono in guerra, erano da considerarsi in gran parte

FATTI E MISFATTI DEL NAZIFASCISMO

Oscuri eroismi

La mania di autodenigrarsi, che è sempre stata un malvezzo degli italiani, ha trovato nuova esca attraverso le vicende di questi ultimi mesi. Anche fra gli antifascisti non mancano coloro che, commentando per l'ennesima volta le sciagure del Paese, concludono col solito discorso di prammatica: «Però... è doloroso a dirsi, ma siamo proprio un popolo maturo per la servitù. Non bisogna gridarlo troppo forte, ma in fondo gli inglesi hanno mille ragioni di disprezzarci e trattarci di sottogamba... E i tedeschi poi, sa l'Iddio se li, ho a noia, ma come disciplina e valore vanno lasciati stare... Hai visto anche negli Abruzzi come tengono duro? No, no, noi italiani possiamo proprio andarci a nascondere».

A questa mentalità di cui tutti più o meno abbiamo sofferto o stiamo soffrendo, è tempo di reagire!

Nessuno certo rimpiange la retorica mussoliniana a base di «aule romane» e di «immanabili destini». E' innegabile d'altronde che venti anni di regime avevano inquinato e corrotto nel profondo la vita pubblica italiana; sicché il paese giunse all'armistizio smarrito, impreparato, senza una chiara coscienza delle sue responsabilità.

Ma che il nostro popolo non partecipi alla lotta di liberazione è solo una falsa apparenza. Al di qua delle linee vi sono centinaia di migliaia di italiani che umilmente, oscuramente, senza miraggi di premio o di gloria, sanno combattendo anch'essi per l'Italia e per la libertà.

Vi sono intanto le resistenze passive. Il fascismo agonizzante non vuol venire meno ai suoi sistemi di propaganda: la violenza e la corruzione. Agli ufficiali del cosiddetto esercito repubblicano si offrono stipendi quali nessun funzionario italiano se li è mai sognati.

Molti ufficiali di carriera invece che vivevano del loro stipendio sono oggi ridotti alla miseria; molti ufficiali di complemento han dovuto rinunciare all'impiego e alla professione; eppure, sebbene le cifre esatte sfuggano alla nostra indagine, solo una minima percentuale fra tutti costoro ha abboccato all'amo. La maggioranza preferisce vivere di stenti e di privazioni, affrontare rischi e disagi piuttosto che mettersi al servizio dell'oppressore.

Vi sono poi i giovani delle classi chiamate alle armi, i precettati per il servizio del lavoro che, dandosi alla macchia, corrono rischi assai più gravi, poiché il governo tedesco-fascista li minaccia di processi e corti marziali. Molti di questi «desertori» si sono costituiti in bande armate, battono le montagne, compiono atti di sabotaggio e si sa bene cosa li aspetta se i nazisti riescono a farli prigionieri. Gli editti di Kesslerling sui franchi tiratori non lasciano in proposito alcun dubbio.

E il popolo, l'autentico popolo, non quello di cui cianciani i pennivendoli e i gerarchi, è largo di aiuti e di ospitalità a questi eroici «banditi». La storia svelerà un giorno gli atti di solidarietà umana e cristiana, gli oscuri sacrifici, gli umili eroismi compiuti in questi mesi dalla gente di campagna, da quei rurali che la demagogia fascista accarezzò per tanti anni senza mai conquistarne un'adesione.

Vi sono contadini che per dar modo a un soldato di nascondersi sotto i panni borghesi han rinunciato al loro vestito delle feste. Vi sono ville e fattorie che han finito per trasformarsi in centri di raccolta e di smistamento per militari che vogliono passare le linee.

Un popolo che rimasto senza armi, senza capi, senza guida, oppresso dallo straniero e da una minoranza di rinnegati al soldo dello straniero, è ancora capace di tanta eroica tenacia nella lotta per la sua indipendenza; un popolo di questa tempra non può morire. Al di là di ogni rovina esso saprà sempre ritrovarsi e, coll'aiuto di Dio, riprendere il suo cammino.

HISTORICUS

sorpassati; scarsa e in genere poco veloce la caccia; deficiente il bombardamento nelle sue diverse specialità; portava poco peso e non aveva la velocità dovuta; discrete qualità presentavano invece i ricognitori; scarsa la quantità degli idrovolanti e aerosiluranti, che avevano però buone doti; in complesso, un'aviazione debole di numero, deficiente per qualità, mal comandata ed irrazionalmente impiegata, che solo poteva far affidamento sul valore e sull'abnegazione dei piloti, è stata quella che il fascismo ha saputo, dopo venti anni, apprestare al nostro Paese, che doveva affrontare una tremenda guerra, nella quale l'aviazione, com'era previsto da tutti, avrebbe dovuto esprimere una parte, se non preponderante, certo notevolissima.

ICARO

Appello ai volontari della libertà

Siamo fieri di poter salutare ufficialmente con questo nome, oggi che le vostre forze sono state riunite in un organismo più compatto, i vostri sforzi coordinati da una direzione unitaria.

Ma volontari della libertà voi siete stati fin dal primo giorno, ovunque un nucleo di armati rifiutò di sottomettersi al servizio dello straniero e del fascista e preferì all'umiliazione della servitù la dura vita della banda, la lotta e il pericolo.

Noi non facciamo che riconoscere, noi cerchiamo di aiutare e di potenziare le vostre iniziative, la vostra indomabile volontà di essere italiani e uomini liberi.

Con fierezza e con ammirazione ricordiamo gli atti di valore da voi compiuti, gli scontri sanguinosi con le soverchianti forze nemiche, le operazioni ardite di nuclei infaticabili. Ricordiamo soprattutto i caduti in combattimento e sotto il piombo dei sicari: a questi nuovi martiri della patria ci inchiniamo commossi.

Ricordiamoli: e continuiamo in nome loro nella lotta, per onorarli e per vendicarli.

In fraternità d'armi con tutti coloro che su tutti i fronti perseguono

Agli impiegati statali

Lo pseudo governo fascista, legato alle sorti del nazismo nella folle e vana speranza di conservare il suo dominio sul popolo italiano, cerca di far leva anche su voi onde proccacciarsi il mezzo di girare la tragica lotta, la inutile strage, la più completa devastazione del suolo nazionale.

Si tenta di prendervi alla gola per fame, con le minacce, con gli allettamenti di momentanee ed effimere concessioni economiche. Ma voi, statali e parastatali saprete usare della vostra intelligenza e della vostra coscienza di liberi cittadini per respingere e le minacce e gli allettamenti. Lo farete perché ciò vi è imposto dal vostro dovere civile, e lo farete anche perché ciò vi è suggerito dalle più elementari nozioni che vi guidano verso gli stessi vostri personali interessi.

All'invito che vi viene dalle cosiddette autorità fasciste, di abbandonare il vostro posto e di trasferirvi

il nostro fine comune, non diamo tregua al nemico; colpiamolo negli uomini, nelle cose, nelle vie di comunicazione, in tutti i gangli vitali; giornalmente esso senta il peso e il pericolo della nostra minaccia.

Non deporremo le armi e continueremo la battaglia a fianco degli eserciti della libertà fino a che tutta l'Italia sia liberata, il nazismo e il fascismo debellati.

Noi vi daremo tutto l'aiuto possibile e divideremo con voi, fermi al nostro posto, compiti e pericoli: insieme realizzeremo immancabilmente il nostro ideale di indipendenza e di libertà.

9 gennaio 1944.

La Giunta Militare del Comitato di Liberazione Naz.

Il Com. Centr. di Lib. Naz., per assicurare il massimo impulso alla lotta contro il nazismo e contro il fascismo, ha unificato, mediante una Giunta Militare espressa dal suo seno, nel Corpo dei Volontari della Libertà tutte le bande ed i gruppi d'azione che combattono per la redenzione del Paese. Con detta Giunta cooperano quadri e nuclei dell'esercito nazionale che in territorio d'occupazione si sono sottratti all'asservimento tedesco.

altrove, per contribuire ad alimentare la difesa del nazismo e del fascismo, rispondete con un coraggio e un patriottico NO. Il popolo italiano, che nelle sue forze sane ed operose ha sempre combattuto il fascismo criminale e che si appresta a stabilire finalmente un sistema di governo basato sulla libera convivenza sociale, ve ne sarà grato e vi ricorderà. Ma si ricorderà pure dei colpevoli e dei codardi.

Noi sappiamo benissimo che molti fra voi sono preoccupati per la condizione economica nella quale si trovano e per le necessità quotidiane delle proprie famiglie. Ma tali preoccupazioni, pur gravi, non sono superiori a quelle di infinite altre categorie di cittadini, che pure compiono il loro dovere di italiani resistendo e soffrendo.

Statali e parastatali!

Superate ogni perplessità; siate forti, siate degni!

La Sezione di Roma del Comitato Naz. di Liberazione

DUE VILI

L'opera nefasta di distruzione intrapresa dai fascisti nei confronti della pubblica amministrazione è stata quanto mai agevolata dalla vigliaccheria di taluni alti funzionari. Vogliamo oggi additare i capi di due basilari organi dello Stato: il presidente del Consiglio di Stato e il presidente della Corte dei Conti.

Il primo ha fatto propria l'ignobile circolare del «fratello» Barracu e si è piegato in tutto e per tutto agli ordini di quest'ultimo che ha imposto, fra l'altro, il trasferimento in luogo sicuro di tutto il personale del Consiglio di Stato.

Quest'uomo — il quale ha insegnato diritto pubblico a più di una generazione di studenti — doveva esser pur conscio della illegittimità degli atti del cosiddetto governo fascista e sentirsi obbligato, quale presidente del supremo organo amministrativo, ad opporsi o per lo meno non prestarsi ad essere esecutore delle malefatte del famigerato Barracu.

Il secondo si è imboscato ed ha abbandonato la Corte dei Conti al suo peggior destino.

Il «fratello» Barracu ha fatto sottoporre a visita medica da sanitari sardi tutti i magistrati della Corte imponendo la partenza per il nord ai fisicamente idonei.

L'imboscamento di un uomo fra i maggiori responsabili amministrativi del malgoverno fascista non deve costituire un «alibi» per rimanere a galla ad ogni costo, ad onta di qualsiasi cambiamento di governo. Il Presidente della Corte dei Conti, che ha indubbe doti di camaleontica furbizia, dovrà rispondere innanzi al Paese, oltre che della supina acquiescenza e complicità alle sregolatezze amministrative del regime fascista, di avere abbandonato nel momento più grave il proprio posto lasciando la Corte dei Conti in libero ed incontrastato pasto alle zanne del «fratello» Barracu.

Provvidenze fasciste

Fra le innumerevoli provvidenze profuse dal regime fascista per andare incontro al popolo, è da annoverare quella con la quale notevoli

ore ed al suo posto giunse il Gauleiter Reiner, che, all'amministrazione civile della Carinzia, di cui già era capo, aggiunse quella di tutta la «costa adriatica tedesca», fissò la propria dimora in una villa rubata ad un triestino «non ariano», prese possesso di tutti gli uffici pubblici compreso il palazzo di giustizia, nominò i capi delle provincie suluencate (del che anche i giornali italiani hanno dato conferma), fissò lo schema del nuovo ordinamento tedesco nei fogli ufficiali, redatti ben inteso solo in tedesco.

Figlio di tedesco, ma nato a Trieste dove i suoi genitori erano emigrati dall'Austria, il Reiner derise il capo della provincia di Mussolini, nativo di Napoli, e affermando di voler tutelare la «sua Trieste» e difendere i suoi «concittadini» non ha lasciato e non lascia nulla di inteso a estirpare con la violenza e con l'insidia l'italianità di quelle terre. Gli Italiani sono rimasti per molte settimane indifesi contro le aggressioni slave e quando centinaia di nostri vecchi patrioti già erano stati trucidati, furono inviati reparti di polizia composti da SS, tedesche e da croati, che non mancano di dare il loro appoggio alle minoranze slave (di tedeschi non ce ne sono affatto) ed a combattere comunque gli Italiani.

Tutte le scuole italiane sono state chiuse, l'italiano abolito come lingua ufficiale, numerosi uffici soppressi o cambiati, i nomi di strade e di località cancellati. Di italiano fu lasciato solo qualche figura di fascista, a cui furono col solito sistema consentite numerose vendette personali.

Il generale fascista Esposito aveva lanciato l'ordine agli ufficiali di ritornare alle armi ed era riuscito a racimolarne circa 300, ma ecco che a quel gruppo di pavidi si presenta Reiner in persona che parlando mezzo in tedesco e mezzo in triestino, dice di essere venuto nella città per tutelare i «veri» interessi del popolo contro ogni soprano e in nome del Fuehrer libera i triestini dall'ordine «ingiusto». Chi non comprese l'insidia applaudi e mentre nessuno si presentava più alle armi numerosi emissari iniziavano la propaganda, con l'affermazione che l'Italia aveva rovinato Trieste ed il suo porto, mentre la Germania avrebbe riportato la vecchia ricchezza ed altra nuova.

Più recentemente le donne triestine riescono ad inscenare una dimostrazione di netta tinta antitedesca per i familiari deportati in Germania. Reiner manda subito gruppi di fascisti, che con violenza allontanano le dimostranti, condannano il loro operato e giustificano nei modi più vari i tedeschi, promettendo un aiuto di 700 lire. La mattina dopo Reiner vuole ricevere una rappresentanza di quelle donne, dice loro che hanno ragione, fa risalire ogni colpa all'Italia traditrice, offre 3000 lire per famiglia, assicura che i triestini e tutti i militari delle altre provincie protette torneranno, perché essi non meritano quel trattamento e devono lavorare fin d'ora per il nuovo avvenire che li attende.

E non sono questi che episodi di una serie lunghissima di insidie e di violenze contro l'italianità di quella nostra gente. Superfluo dire che ogni nave nel porto ha bandiera tedesca, che ovunque i tedeschi hanno messo la mano, che gli stabilimenti lavorano esclusivamente per la Germania; come del resto in ogni centro di vita attiva si vanno sostituendo tutti i dirigenti tecnici e parte dei dirigenti amministrativi con elementi provenienti dalla Germania.

Non manca la reazione del popolo che cerca di difendersi in ogni modo benché privo di mezzi e di organizzazione. Tutt'oggi le assenze dal lavoro nei principali stabilimenti superano il 20 per cento, ovunque il brigantaggio tedesco è diffuso. Non v'è dubbio che la nostra vittoria a fianco degli alleati riconsecrerà l'italianità di quelle terre.

Trento

Notizie consimili pervengono da Trento, ove il prefetto Italo Foschi, già federale di Roma e gran protetto di Federzoni, rinominato da Mussolini repubblicano, dovette cedere il posto a un designato dal Gauleiter di Innsbruck Hofer. E' vero che la scelta è caduta su di un uomo di buone intenzioni, ma è chiara la insidiosa politica tedesca la quale cerca di guadagnare la pubblica opinione locale col deporre podestà e altri funzionari fascisti e inviarti al di sotto del vecchio confine. Molti altri segni vi sono di tale politica, specie nel trattamento della gente di campagna. Ma i trentini sono ben consapevoli della loro italianità e se taluno non ne fosse convinto, basterebbe la persuasione che la guerra è fatalmente perduta da la Germania, per trattenerlo da qualsiasi compromissione coi tedeschi.

Contro ogni falsa smentita

La mutilazione della Patria:

il tradimento più grave di Mussolini

Trieste

Le smentite berlinesi sulla annessione al Grande Reich di provincie italiane dell'Alto Adige, della Venezia Giulia e del Cadore urtano purtroppo contro una ben diversa realtà di fatto, contro ogni eufemismo che, qua e là, riesca ancora a salvare la forma. Il territorio di fatto amministrato dai tedeschi anche per gli affari civili comprende le provincie di Bolzano, Trento e Belluno; e, ad oriente, le provincie di Zara, Fiume, Pola, Trieste, Gorizia ed Udine, fino al Tagliamento che dovrebbe segnare il nuovo confine del Grossdeutschland.

A Trieste Mussolini inviò come capo della provincia un suo sgherro, ma arrivato nella città questi ricevette dal comandante militare tedesco l'ordine di ripartire entro le 24